

IL MINISTERO TERAPEUTICO DI GESU'¹

Una rilettura del capitolo quinto del Vangelo secondo Marco

Sergio Astori

Psichiatra e psicoterapeuta

Essendo chiamato a confrontarmi con un testo “sacro”, devo subito dire che letto e riletto il testo, così da poterlo far suonare dentro di me come un racconto vivo. Leggendo e rileggendo, qualche espressione, qualche parola, qualche immagine ha fatto irruzione nel mio quotidiano, un po’ come accade con i colloqui che giorno per giorno vivo durante la mia professione di psicoterapeuta.

Poi, mi sono messo a cercare di riflessioni interessanti. Ho cercato le parole di una guida, di un esperto che sappia mostrarmi dettagli in un primo tempo sfuggiti².

Infine, ho rintracciato dentro di me le impronte di questo piccolo cammino, di ciò che resta come il segno di qualcosa che “mi ha percorso”.

Partiamo dalla natura del Vangelo secondo Marco. Il Cardinale Martini afferma:

Marco presenta una catechesi, un manuale per il catecumeno..., per quei membri delle primitive comunità che cominciano l’itinerario catecumenale... Matteo è il vangelo del catechista: cioè il vangelo che dà al catechista un insieme di prescrizioni, dottrine, esortazioni. Luca è il vangelo del dottore: cioè, il Vangelo dato a colui che vuole un approfondimento storico-salvifico del mistero, in una visuale più ampia. Giovanni è il Vangelo del presbitero, quello che al cristiano maturo e contemplativo dà una visione unitaria dei vari misteri della salvezza. Marco è il primo di questi quattro manuali ... centrato su un itinerario catecumenale. Esso si può ben condensare intorno alla parola di Gesù ai suoi: “A voi è dato il mistero del Regno, a quelli fuori in parabole” (Mc 4,11). Il Vangelo di Marco infatti ci mostra come dalle parabole, cioè dalla visuale esteriore del mistero del Regno, possiamo entrare al di dentro e ricevere questo mistero (CM Martini, L’Itinerario spirituale dei Dodici, Borla, Roma 1981, 7s).

¹ Relazione tenuta presso la Parrocchia di San Vito al Giambellino in Milano, il 19 Dicembre 2012.

² Molte sono state le guide al mio incontro con il capitolo quinto dell’evangelista Marco, ma due le ho sentite particolarmente vicine. Due dei vescovi importanti nella mia vita: il Vescovo di Milano, la città che mi ha accolto, il Card. Carlo Maria Martini, e il Vescovo, ora guida della Diocesi di Caltanissetta, Mons. Mario Russotto, fine biblista. Quest’ultimo ha dedicato gran parte della sua ultima lettera pastorale alle figure femminili del quinto capitolo marcano. Cercherò di fare preciso riferimento a tutte le fonti utilizzate, ma faccio presente che ogni inesattezza è imputabile solo alla mia responsabilità e prego chiunque voglia correggermi, di segnalare gli errori con fraterna libertà (astori.sergio@gmail.com).

Chiosa Bruno Forte, nel commentario che ha per titolo la domanda cruciale del Vangelo secondo Marco (B Forte, *Ma voi chi dite che io sia? In cammino con Gesù nel Vangelo di Marco*, San Paolo Ed., 2012):

Al culmine [del Vangelo secondo Marco] si trova un'esplicita confessione di fede, proposta peraltro sin dall'inizio nel titolo: "Inizio del vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio" (Mc 1,1). La confessione finale è posta in bocca a un pagano, il centurione romano ai piedi della Croce: "Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!" (Mc 15,39).

Per la modalità specifica attraverso la quale si svolge l'itinerario del primo vangelo, costituito da un alternarsi di rivelazione e di nascondimento, W. Wrede, nel 1901 ha coniato la definizione di "segreto messianico" (originale tedesco *Das Messiasgeheimnis in der Evangelien*).

Entriamo nel testo

Gesù incontra un uomo...con molti nomi

[1] Intanto giunsero all'altra riva del mare, nella regione dei Gerasèni. [2] Come scese dalla barca, gli venne incontro dai sepolcri un uomo posseduto da uno spirito immondo. [3] Egli aveva la sua dimora nei sepolcri e nessuno più riusciva a tenerlo legato neanche con catene, [4] perché più volte era stato legato con ceppi e catene, ma aveva sempre spezzato le catene e infranto i ceppi, e nessuno più riusciva a domarlo. [5] Continuamente, notte e giorno, tra i sepolcri e sui monti, gridava e si percuoteva con pietre.

Come è noto, è in corso la narrazione della giornata "tipo" del Profeta galileo, proprio secondo quello stile di **alternanza tra eventi di rivelazione e inviti alla discrezione**, al silenzio, or ora definito "segreto messianico". Lo stile, o, meglio, l'espedito narrativo con cui l'Evangelista guida il destinatario a confessare anche lui la messianicità di **Gesù**, ovvero il suo essere **Figlio di Dio venuto a salvare, dal ramo della croce, gli uomini di questo mondo**.

E' venuto a salvare chi, come l'uomo di Gerasèni, è immerso nella morte e nell'isolamento, fisico e psichico. L'uomo più inquietante di tutti i Vangeli – ha affermato qualcuno. Forse, quel che resta di un uomo che è spogliato di tutto. Una persona a cui altri uomini avevano cercato di imporre dei vincoli (ceppi e catene), ma la cui forza straordinaria riconduceva sempre in luoghi deserti. Un uomo con **"troppi vincoli"** interiori e **"senza legami"** relazionali.

Quest'uomo, inaspettatamente, muove per primo i passi per "allacciare" un confronto con Gesù:

[6] Visto Gesù da lontano, accorse, gli si gettò ai piedi, [7] e urlando a gran voce disse: "Che hai tu in

comune con me, Gesù, Figlio del Dio altissimo? Ti scongiuro, in nome di Dio, non tormentarmi!". [8]
Gli diceva infatti: "Esci, spirito immondo, da quest'uomo!".

L'esorcismo di Gesù, il suo "metodo di liberazione", è chiaramente descritto con la formula del v. 8: "Esci, spirito immondo, da quest'uomo!".

Ma, come ha sottolineato E. Drewermann nel 1987:

E' uno dei rari esempi nella Bibbia in cui Gesù comanda ad un demonio, senza avere il potere di farsi obbedire. Gesù deve perciò ricominciare un'altra volta tutto da capo, chiedendo il nome dell' 'ossesso' (Il vangelo di Marco, Immagini di redenzione, Queriniana, 2002).

Il "**Figlio di Dio**" (termine che ricorre sette volte in Marco) **non si rivela con formule fatte, automatiche**; anzi sembra aver bisogno lui stesso di "provare" e "provarsi". Di "provare" l'umano fino in fondo (cfr. le Riflessioni personali, al termine del testo).

[9] E gli domandò: "Come ti chiami?". "Mi chiamo Legione, gli rispose, perché siamo in molti".

In Lc 8,30 leggiamo: Gesù gli domandò: "Qual è il tuo nome?". Rispose "Legione", perché molti demoni erano entrati in lui.

"Tu come ti chiami? Qual è il tuo nome?". E' questa l'unica domanda in grado di guarire davvero. (Ibidem)

Gesù utilizza il principale strumento psicoterapeutico, vale a dire **aiutare l'altro che si affida a noi, a "emanciparsi" da domande non risolutive** ("Che cosa devo fare?", "Come devo essere?") per avvicinarsi al cuore della controversia vera con se stessi: "Chi sono io?", "Quale è il me stesso più autentico?".

E l'uomo delle tombe risponde che "lui" è uno "tutto legato" (Legione viene dal verbo latino "legio", "raccogliere insieme") a una moltitudine di Sé differenti. Riporto uno stralcio di un recente colloquio con un giovane uomo per far intuire al lettore che cosa, nella mia professione, mi ricorda la definizione di "Legione": *"Dottore, non ho ben capito che cosa devo o dovrei fare. Ci devo pensare. Non vorrei fare la scelta sbagliata. Mi sento allo sbando a valutare da solo. Ho paura di scegliere in modo sbagliato. Non sento di avere le idee chiare. Ho paura di scegliere in modo impulsivo e affrettato senza ragionare. Magari non ci penso... E' un danno che io faccia così. E' un errore ... valuto senza riflettere. Magari decido velocemente facendo il mio male invece di fare il mio bene. Ho bisogno di scegliere con calma. Di qualcuno che mi spieghi la mia scelta. La prego. Mi aiuti . Ho paura di decidere di impulso senza pensare, ragionare e riflettere..."*

Chiunque può avvertire la forza di questa "macchina bellica" (la legione era il massimo modello antico di efficienza bellica sia sotto il profilo dell'addestramento, sia dal punto di vista tattico e organizzativo) e anche il suo carattere "affettivo" (la chiave del successo della legione era il morale

dei soldati, consolidato dalla consapevolezza che ciascun uomo doveva contare sull'appoggio del compagno). Una schiera compatta, diabolicamente pronta a possedere l'anima di un solo individuo.

[10] E prese a scongiurarlo con insistenza perché non lo cacciasse fuori da quella regione.

Legione "scongiura" Gesù, lo implora di non toglierli l'ultima certezza: che lui è in quel l'inferno - separato come un morto dalla vita civile - perché se lo merita, perché così deve espiare la propria colpa. Perché, se la demoniaca legione delle brame insoddisfatte calpesta con passo marziale il suo intero psichismo, forse non è solo perché 'non ha potuto' difendersi, ma forse - nei nostri pazienti è un pensiero diffuso - perché 'non ha saputo' difendersi, non ha saputo mettere un argine da solo a così tanto dolore per sé e per i suoi cari. Nel brano sinottico secondo Matteo 8, 28-34, risulta del tutto evidente che la "macchina bellica" trema di fronte all'uomo integrale (perché "libero di amare") Gesù. Matteo, infatti, mette sulla bocca di Legione una sorta di (scandalosa) anticipazione del *riconoscimento* da parte del Centurione: Cominciarono a gridare: "Che cosa abbiamo in comune con te, Figlio di Dio? Sei venuto qui prima del tempo a tormentarci?" (Mt, 8,29).

[11] Ora c'era là, sul monte, un numeroso branco di porci al pascolo. [12] E gli spiriti lo scongiurarono: "Mandaci da quei porci, perché entriamo in essi". [13] Glielo permise. E gli spiriti immondi uscirono ed entrarono nei porci e il branco si precipitò dal burrone nel mare; erano circa duemila e affogarono uno dopo l'altro nel mare. [14] I mandriani allora fuggirono, portarono la notizia in città e nella campagna e la gente si mosse a vedere che cosa fosse accaduto.

Ho notato che l'interpretazione dei versetti 11 -14 è piuttosto controversa. C'è chi, come B. Standaert nel suo monumentale e attentissimo commentario al Vangelo secondo Marco (B. Standaert, Marco: Vangelo di una notte, vangelo per la vita, EDB, Bologna 2011, 2012) sottolinea l'analogia con l'azione battesimale. Un gesto di purificazione "in acqua" che necessita il riconoscimento ed il sacrificio delle sozzure. Anselm Grün (Gesù il terapeuta, San Paolo Ed., 2012), essendo i porci animali immondi per gli ebrei, ritiene che possa trattarsi di un richiamo alle fantasie sessuali presenti nel posseduto, fino a quel momento represses e ora "espresse", una a una, di fronte ad un Gesù "non giudicante", fino a disperdersi. In ogni caso la "concessione" di Gesù a lasciare andare quanto interiormente ingombrava e frantumava l'uomo è efficace, e lo lascia "rivestito" di un ordinato rasserenamento.

[15] Giunti che furono da Gesù, videro l'indemoniato seduto, vestito e sano di mente, lui che era stato posseduto dalla Legione, ed ebbero paura.

Nell'economia del testo di Marco tutto è teso a mostrare come il catecumeno debba **svolgere l'intero percorso di rivelazione del "segreto", attraversando le fasi cruciali ma anche, se**

occorre, quelle - poco gloriose - caratterizzate da convincimenti superficiali e da repentine disillusioni.

[16] Quelli che avevano visto tutto, spiegarono loro che cosa era accaduto all'indemoniato e il fatto dei porci. [17] Ed essi si misero a pregarlo di andarsene dal loro territorio.

Eh, sì! **La vera azione curativa del Nazareno non viene compresa, anzi, non é comprensibile a coloro che hanno assistito alla scena aspettando di vedere un raffinato gioco di prestigio.** Gesù non è comprensibile a chi, come al circo, ha guardato (con eccitazione) il coraggioso domatore all'opera dentro la gabbia con le sue belve; ma che, appena gli animali feroci escono di scena, si sente invaso dal dubbio che fiere e leoni, se il domatore non li ha di nuovo ben richiusi in gabbia (fuori dal controllo di "ceppi e catene"), possano liberarsi diventando "veramente" pericolosi.

[18] Mentre risaliva nella barca, colui che era stato indemoniato lo pregava di permettergli di stare con lui. [19] Non glielo permise, ma gli disse: "Và nella tua casa, dai tuoi, annuncia loro ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ti ha usato". [20] Egli se ne andò e si mise a proclamare per la Decàpoli ciò che Gesù gli aveva fatto, e tutti ne erano meravigliati.

Il raffinato terapeuta Drewermann (1987) commenta:

*Quest'ordine di Gesù è molto sorprendente. In molti passi del vangelo di Gesù si sforza di chiamare alla libertà le persone strappandole all'ottusità della vita quotidiana, alla piattezza della loro grezza esistenza borghese, e così ordina loro di abbandonare tutto quello che li limita e le imprigiona. Qui, invece, si tratta di far sentire a casa su questa terra, in mezzo ai suoi familiari, una persona che non ha mai avuto una dimora. Il padre, la madre possono a volte avere un effetto peggiore della morte ed è **come una conferma ed una prova** della guarigione di questo indemoniato il fatto di imparare a vivere proprio con quelle persone dalle quali egli in origine è fuggito, spingendosi fino alla soglia della morte.*

[21] Essendo passato di nuovo Gesù all'altra riva, gli si radunò attorno molta folla, ed egli stava lungo il mare.

Gesù incontra due donne ... senza nome

La seconda parte del capitolo quinto, dal versetto 21° al 43°, mette il lettore in contatto due storie al femminile e l'interconnessione delle due vicende è evidentissima, al versetto 35: «Gesù stava

ancora parlando» alla donna adulta quando viene annunciata al padre della ragazza la notizia che sua figlia è morta.

Proviamo a leggere in parallelo la presentazione dei personaggi, proprio come vuole il Vangelo.

[22] Si recò da lui uno dei capi della sinagoga, di nome Giàiro, il quale, vedutolo, gli si gettò ai piedi [23] e lo pregava con insistenza: "La mia figliuola è agli estremi; vieni a imporle le mani perché sia guarita e viva". [24] Gesù andò con lui. Molta folla lo seguiva e gli si stringeva intorno.

[25] Or una donna, che da dodici anni era affetta da emorragia [26] e aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza nessun vantaggio, anzi peggiorando, [27] udito parlare di Gesù, venne tra la folla, alle sue spalle, e gli toccò il mantello.

Le due donne protagoniste dell'incontro con Gesù hanno in comune (M Russotto, *Il lembo della fede*, Lettera Pastorale 2012-2013):

a) di essere due donne "senza nome", definite la prima dalla propria malattia e la seconda dal nome del proprio padre.

La prima donna, già adulta, è immersa nella folla, non si ritiene degna di niente, vuole essere salvata, ma pubblicamente non può. In conformità alle norme della Torah (Lv 15,19 ss.), una donna durante il ciclo mestruale o se soffre di perdite di sangue non soltanto è considerata impura in sé, ma rende tali anche gli altri e tutte le cose che tocca. Scrive Russotto:

Marco, usando un'espressione singolarmente dura, lascia intendere che molti medici abbiano approfittato della situazione dell'emorroissa per estorcerle con l'inganno del denaro. Invece Luca, che vuole difendere i suoi colleghi medici, si limita a sostenere che la malattia era "incurabile" (cfr. Lc 8,43). Tuttavia Marco fa anche capire che la salute della donna è andata peggiorando, in quanto alla insopportabilità del male fisico si aggiunge l'angoscia di non poterlo più sanare... con tutti i gravissimi problemi di discriminazione sociale che questo avrebbe comportato.

La seconda donna è una ragazza giovane alle soglie della vita, in età da marito secondo il costume del tempo e... incredibilmente già morta sotto gli occhi sconvolti della madre e poi del padre.

b) i "dodici anni".

La donna adulta è in stato di lenta continua morte da dodici anni; la fanciulla dopo dodici anni di vita è entrata nel tunnel della morte.

"La figlia unica di un uomo importante è tutto il suo orgoglio. Il vangelo non permette di dedurlo con certezza ma forse quella ragazza, chiamata "figlia di Giàiro", sentiva il peso delle troppe attese e premure che quel padre nutriva nei suoi confronti... E scivola nell'abbraccio della morte..." (M Russotto, ibidem)

Veniamo a Giàiro, figura agli antipodi rispetto all'emorroissa. Anzitutto perché "uomo". Poi Giàiro è un noto capo della sinagoga, ha un nome proprio, ha una casa dove invita Gesù, ha una famiglia con moglie e figlia. L'emorroissa è semplicemente una donna: senza un nome, senza alcuna parentela, senza fecondità di vita perché è... emorroissa. Giàiro si getta ai piedi di Gesù perché lo

vede (Mc 5,22). L'emorroissa si avvicina a Gesù perché ha sentito parlare di Lui (Mc 5,27). Giairo che vede, viene allo scoperto e parla a Gesù. L'emorroissa che ha sentito parlare, si nasconde e tace.

L'emorroissa non avanza alcuna pubblica richiesta a Gesù. E se a Giairo che lo «pregava con insistenza» Gesù poteva opporre un rifiuto, **alla donna Gesù non può offrire alcuna risposta, perché ella non gli lascia alcuna possibilità di accettare o rifiutare:**

Diceva infatti: [28] "Se riuscirò anche solo a toccare il suo mantello, sarò guarita".

Le due storie hanno come motivo una identica speranza. Giairo, rivolgendosi a Gesù, dice: «La mia figliuola è agli estremi; vieni a imporle le mani perché sia guarita e viva» (Mc 5,23). La donna coraggiosamente osa toccare le vesti di Gesù.

[29] E subito le si fermò il flusso di sangue, e sentì nel suo corpo che era stata guarita da quel male. [30] Ma subito Gesù, avvertita la potenza che era uscita da lui, si voltò alla folla dicendo: "Chi mi ha toccato il mantello?". [31] I discepoli gli dissero: "Tu vedi la folla che ti si stringe attorno e dici: Chi mi ha toccato?". [32] Egli intanto guardava intorno, per vedere colei che aveva fatto questo. [33] E la donna impaurita e tremante, sapendo ciò che le era accaduto, venne, gli si gettò davanti e gli disse tutta la verità. [34] Gesù rispose: "Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace e sii guarita dal tuo male".

L'accelerazione insita nei fatti è sottolineata dalla triplice ripetizione dell'avverbio *subito*. Una "potenza" che attraversa **Gesù** e, come afferma Georgette Blaquièrre (L'Altra metà del Vangelo, Ancora, 1982), che egli **avverte essere uscita da lui, l'energia stessa del Padre creatore** (*dynamis* dice il testo greco) che opera al di là della stessa volontà cosciente di Gesù: "Il Padre mio opera sempre" (Gv 5,17). **Un'accelerazione che ci porta dritti dritti alla sconvolgente espressione "guardava intorno, per vedere colei che aveva fatto questo". Allora, Lui "la" cerca.** E molti commentatori si sono soffermati sulle analogie tra l'audacia dell'emorroissa e quella della sposa del Cantico... Un'accelerazione che si posa sulla nuova definizione di "figlia".

Scriva Anselm Grün (Gesù il terapeuta, San Paolo Ed., 2012):

La perdita di sangue [sta] a significare come le ferite inflitte dal padre possano perdurare anche in una donna adulta. (...) Come un padre sostitutivo Gesù le infonde il coraggio di riprendersi nelle mani la propria vita.

E mentre la donna emorroissa s'accorge che non è più orfana, perché Gesù stesso nella sua paterna compassione le dice: «Figlia, la tua fede ti ha salvata» (Mc 5,34), a Giairo giunge la tragica notizia sulla "sua" bambina.

[35] Mentre ancora parlava, dalla casa del capo della sinagoga vennero a dirgli: "Tua figlia è morta. Perché disturbi ancora il Maestro?". [36] Ma Gesù, udito quanto dicevano, disse al capo della sinagoga: "Non temere, continua solo ad aver fede!". [37]

Sempre Anselm Grün (2012):

Il problema di molti padri è che continuano a considerare figli e figlie come stipendiati nell'azienda, come alunni nella scuola, come clienti nella terapia. Ma i figli non accettano di essere trattati così; vogliono essere tenuti in conto per la loro singolarità. Il padre deve decidersi a lasciare libera la figlia, a rispettare il suo modo e i suoi ritmi di maturazione, e infine affidarla a Dio, che l'ha voluta nella sua unicità.

E non permise a nessuno di seguirlo fuorché a Pietro, Giacomo e Giovanni, fratello di Giacomo. [38] Giunsero alla casa del capo della sinagoga ed egli vide trambusto e gente che piangeva e urlava. [39] Entrato, disse loro: "Perché fate tanto strepito e piangete? La bambina non è morta, ma dorme". [40] Ed essi lo deridevano. Ma egli, cacciati tutti fuori, prese con sé il padre e la madre della fanciulla e quelli che erano con lui, ed entrò dove era la bambina.

Scrive Drewermann (1987):

“Li cacciò fuori” è la fine di ogni discussione; è una chiara cesura definitiva. Soltanto i genitori Gesù prende con sé e tre suoi discepoli, così come egli stesso, raccolto nell'unità della sua persona, si concentrasse contro la malattia mortale. (...) Solo in questo spazio, per così dire quasi privato, del miracolo è possibile presentire l'immensità infinita del divino e proprio questo cominciare ad amare questa piccola vita fino al punto che non esistano più le antitesi che di solito separano l'al di qua dall'al di là. Consegna alla propria libertà, questa donna, che d'ora in poi cessa di essere la figlioletta di Giairo.

[41] Presa la mano della bambina, le disse: "Talità kum", che significa: "Fanciulla, io ti dico, alzati!". [42] Subito la fanciulla si alzò e si mise a camminare; aveva dodici anni. Essi furono presi da grande stupore.

Dopo la domanda radicale all'indemoniato "Come ti chiami?" (Mc, 5,9), dopo la domanda ai suoi "Chi mi ha toccato?" (Mc, 5,30), ecco la miscela miracolosa del gesto di "sollevamento", di "innalzamento", con la celebre formula "Fanciulla, alzati!".

[43] Gesù raccomandò loro con insistenza che

nessuno venisse a saperlo e ordinò di darle da mangiare.

Se abbiamo seguito il metodo marciano, quello del progressivo disvelamento del “segreto messianico”, possiamo riconoscere come **Gesù eviti ancora una volta il gioco facile** - esibendo la fanciulla “rinata” raggelando coloro che lo avevano deriso (Mc, 5, 40) – **e si premuri di tutelare chi, dopo un risveglio miracoloso, non ha affatto bisogno di diventare l’oggetto del chiacchiericcio popolare.**

La seconda e ultima parte del versetto 43 (“ordinò di darle da mangiare”) conclude la lettura del testo, ma apre ad alcune considerazioni personali che vorrei condividere con voi.

Riflessioni personali

Questa sera, la Comunità di San Vito al Giambellino (Milano) mi ha domandato di riflettere sul “mistero terapeutico” di Gesù, perché questa sembra un’impronta importante del V Capitolo del Vangelo secondo Marco. All’interno di Ciclo di Catechesi per gli Adulti di quest’anno, ad altri professionisti e testimoni avete affidato il compito di confrontarsi con gli altri Capitoli.

Con molta prudenza, sinora mi sono limitato a mettere in luce quelle letture esegetiche che colgono il legame tra l’“azione di cura” da parte di Gesù e il suo effettivo “prendersi cura” delle donne, degli uomini e del contesto relazione incontrato lungo il suo cammino terreno.

Eppure, nei giorni scorsi, mi tornava spesso alla mente quell’ultimo versetto: **“Ordinò di darle da mangiare”**. Esattamente così dice l’ultimo versetto del Quinto Capitolo. Perché Gesù “ordina” ai due genitori di dare da mangiare alla loro figliola?

Ho cercato di rispondere anzitutto a me (**Perché quell’ordine di darle da mangiare?**) e mi sono state di prezioso aiuto le riflessioni contenute ne’ “Le età della vita” (Mondadori, 2010) dell’amatissimo Cardinal Martini.

Abbiamo sentito parlare **uomini e donne persi, dispersi, morti o dimenticati**. E’ evidente che siano attirati, attratti, da Colui che ha fama di profeta e guaritore. Dalla Tradizione sono stati tramandati racconti di alcuni incontri con figure particolari che danno concreta ragione al fatto che, secondo la logica dell’Evangelo, Cristo è venuto “per ridurre all’impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, il diavolo, e liberare così quelli che, per timore della morte, erano soggetti a schiavitù per tutta la vita” (Eb 2,5).

Ma **“come”** può aver fatto l’Uomo Gesù Cristo ad avvertire la profonda sofferenza di questi ultimi ben prima che il peso della morte e dell’isolamento venga messo sulle Sue spalle con il processo e la sua condanna a morte?

Si potrebbe credere che, essendo di per sé un sensibile filantropo, Gesù non poteva non commuoversi.

Eppure io azzardo l'ipotesi che l'Uomo Gesù è terapeuticamente efficace perché vent'anni prima degli incontri riferiti da Marco, Lui stesso ha avvertito sulla propria pelle che cosa significhi "perdersi", "sentirsi perso".

"Ma, trascorsi i giorni, mentre riprendevano la via del ritorno, il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero" (Lc, 2,9)

Il Fanciullo di dodici anni, di dodici anni come la fanciulla che incontrerà vent'anni dopo, ha vissuto che cosa può accadere quando "i genitori – afferma C.M. Martini (2010) - non capiscono che cosa sta succedendo al loro figlio. Genitori, come tanti, che non si rendono conto che un ragazzo, una ragazza stanno diventando grandi, cominciano ad avere dei grossi problemi e dei grandi ideali; istintivamente ragionano sempre secondo uno schema riduttivo, infantile. Non si sono accorti di quanto Gesù faceva; non lo ritenevano capace di nascondersi, di restare solo, di sentirsi a suo agio senza i genitori. Infine, non hanno neppure immaginato potesse avvenire. (...) Evidentemente [Maria e Giuseppe] non hanno alcun bisogno di essere scusati: avevano tutta la buona volontà, come spesso l'hanno tanti genitori, tutta la voglia di comprendere il loro figlio, ma non sono stati all'altezza dell'evento nuovo"

"Ma essi non compresero ciò che aveva detto loro" (Lc, 2,50)

Che cosa ha fatto in quei tre giorni (mirabile anticipazione del Triduo) a Gerusalemme?

Il Card. Martini (2010) immagina un misto di ammirazione per le realtà positive che vedeva e un fastidio per quelle che non lasciavano trasparire il mistero di Dio.

Io, più semplicemente, vi partecipo alcune mie fantasie. La fantasia che il Fanciullo abbia avvertito emozioni radicali nei pressi dei grandi blocchi di pietra del tempio, presso i portici solenni, udendo le trombe e respirando insieme l'odore dell'incenso e del sangue sugli altari, misto al vociare degli uomini (legioni di voci), le grida degli animali, lo spingersi della gente,... la Fantasia che si sia fermato a dormire sui selciati, sentendo litanie, canti, salmi, in mezzo agli odori della folla affaticata e delle spezie. **Che abbia avvertito una profonda fame** ("Ordinò di darle da mangiare" Mc, 5, 43). Che abbia incontrato qualcuno che lo cacciava, che non lo voleva tra i piedi, perché non era degno d'alcuna attenzione un fanciullo senza genitori proveniente da una sperduta regione. Che abbia potuto resistere, perseverare, pazientare, perché qualcuno può avergli chiesto, ad un certo punto, con una voce calda e uno sguardo attento: **"Come ti chiami?"** (Mc, 5,9).

Conclusione

Andando oltre le “fantasie” mosse dalla lettura del Capitolo Quinto del Vangelo di Gesù secondo Marco, una certezza ci è stata lasciata: Gesù viene trovato perché lo avevano cercato (con quello stesso sguardo con cui lui cerca colei che lo ha cercato). Non viene ritrovato mentre si aggira confuso, “sepolto” in angolo, o addirittura a cantare salmodie, ma viene trovato al centro delle discussioni rabbiniche, che si svolgevano al tempio, il cui tema centrale era quello dell’“interpretazione della volontà di Dio”. Viene trovato laddove si parla del Padre, e

“Tutti quelli che l’udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte” (Lc, 2, 47).

L’intelligenza di Gesù è “fare la volontà del Padre” (“Davvero quest’uomo era Figlio di Dio”, Mc, 15,39) sorprendendoci per il metodo che utilizza.

Leggendo il nuovo racconto di Luis Sepulveda (Storia di un gatto e del topo che diventò suo amico, 2012) ho trovato un involontario riferimento a questo metodo. **Il metodo dell’avvicinamento discreto, dell’amicizia paziente, dell’accompagnarci proprio quando ci perdiamo, di abbracciarci proprio là dove il nostro orgoglio ci ha spinti a crederci capaci di spiegare e comprendere tutto da soli. Il metodo di un abbraccio che non possiede, ma riconosce.**

“Potrei dire che Mix è il gatto di Max oppure che Max è l’umano di Mix, ma come ci insegna la vita non è giusto che una persona sia padrona di un’altra persona o di un animale, quindi diciamo che Max e Mix, o Mix e Max, si vogliono bene”. (L. Sepulveda,2012)

Nel Capitolo V che abbiamo appena letto, l’uomo senza nome che aveva lungamente sofferto di una caotica molteplicità di se stesso, ritrova la possibilità di darsi un solo nome e le donne “senza nome” escono dall’anonimato di essere “definite” una in base alla sua malattia, l’altra in relazione alla figliolanza da Giairo. *“Non è giusto che una persona sia padrona di un’altra persona”.*

Se, continuando a leggere la favola di Sepulveda, identifichiamo ora l’umanità con Mix, il gattino che non riesce a misurare la sua grandezza, che vuole salire in alto come una pantera, senza accorgersi di essere ancora un cucciolo, non ci è difficile capire perché...

“Quando Mix era piccolino, approfittando di una distrazione di Max e dei suoi fratelli (...) si arrampicò sui rami più alti di un ippocastano e, una volta lassù, scoprì che scendere era più difficile che salire”. (L. Sepulveda,2012)

Il piccolo Max (un fanciullo, appunto) non può resistere a salire sull’albero deciso a riportare giù Mix, ma *“quando arrivò ai rami più alti guardò in basso e scoprì che nemmeno lui era capace di scendere”.*

C’è Qualcuno che si è fatto piccolo per salire con l’Uomo fino allo scandaloso vertice dove questi prova la vertigine di scoprirsi un nulla se mosso solo dalla presunzione d’essere esso

stesso un dio, e lassù, questo Qualcuno, invece di giudicare e punire, si è messo a realizzare un “ministero terapeutico”.

Quindi, anche se Sepulveda ha scritto una storia in generale sull'amicizia tra il fanciullo Max e il suo gatto Mix (nel libro poi compare la figura di un nuovo amico, il topo Mex), dopo aver riletto insieme il Capitolo quinto del Vangelo di Gesù secondo Marco, io azzardo l'ipotesi che - per chi lo voglia - quel ramo d'ippocastano possa simboleggiare il “ramo della croce”, il ramo più alto dove si è avverata la sola ed unica “cura” possibile: in attesa dell'arrivo dei vigili del fuoco ...

“Max teneva stretto Mix e gli diceva: “Accidenti , guarda che guaio abbiamo combinato ... Mix, promettimi che non ti arrampicherai mai più in cima a un albero senza aver prima imparato a salire e scendere dai rami più bassi”. Questo Max lo disse sul ramo più alto dell'ippocastano, perché Mix era suo amico e gli amici si danno man forte, si insegnano tante cose, condividono i successi e gli errori”. (L. Sepulveda,2012)

Compiuto il percorso che l'evangelista Marco ha preparato per noi, con gli occhi fissi al “ramo più alto” possiamo domandarci - ciascuno nel suo intimo-: **come può essere sgorgata nel cuore di un pagano, il centurione romano, l'affermazione: “Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!” (Mc 15,39)?**